

Il vino buono

di Sandro D'Elia

“Lucia? Lucia, sei tu?”

“Un momento, chiamo subito signora.”

La ragazza polacca parlava italiano abbastanza bene, ma non aveva ancora perso quell'accento vagamente tedesco, quel modo duro di pronunciare le “t” e le “r” che la faceva identificare subito come straniera. In verità, solo il vecchio udito di zia Paola, ormai consumato da tante parole inutili ascoltate nella sua lunga vita, poteva scambiare la voce metallica di Koshka con quella di Lucia, morbida, calda e meridionale come il profumo dell'estate.

Se la prese comoda, Lucia: arrivò al telefono senza affrettarsi, con una tazzina di caffè in mano, già pronta a riprendere la sua giornata dopo una breve pausa pranzo, e sicura di trovare all'altro capo del filo qualche cliente maleducato che la disturbava anche a casa, dopo averla cercata inutilmente allo studio.

“Pronto? Zia Paola! Che sorpresa!” A sentire quella voce, si pentì di non essersi precipitata subito a rispondere. Ascoltare chi ti ha tenuto sulle ginocchia quando ancora non sapevi camminare è una cosa che fa bene, che scalda il cuore, e Lucia si preparò allegramente ad una lunga chiacchierata; il lavoro poteva aspettare. Ma il tono della telefonata cambiò rapidamente dopo i saluti.

“No, non ho capito. Ah, sì, quello che abitava davanti alla casa di Salvatore. E quando è successo? Ma era giovane, è vero? Sì, sì, me lo ricordo benissimo. No, non so se posso venire, perché domani ho una causa importante. Farebbe piacere anche a me vederti, lo sai bene, ma non è per questo. Facciamo così: ci penso e ti faccio sapere, forse potrei chiedere un rinvio. Lo sai, dopo questa causa vorrei prendermi un poco di vacanza, e venire a trovarti. Sì, fa piacere anche a me. Un bacio, zia: ti richiamo stasera.”

Il caffè si era raffreddato, e Lucia andò in cucina a farsene un'altra tazzina, forte e senza zucchero, poi cambiò le calze che si erano smagliate, risistemò un'ombra di trucco, si mise di nuovo le scarpe alte e uscì di corsa, come al solito, per tornare allo studio. Aveva sempre invidiato i colleghi maschi che non hanno bisogno di curarsi più di tanto: per loro basta mettere una giacca blu e una cravatta qualsiasi, mentre una donna deve sempre essere impeccabile dalla punta dei capelli alle unghie dei piedi, femminile ma non troppo sexy, vestita in modo serio ma non troppo monacale, altrimenti i clienti non ti prendono sul serio e in tribunale ti considerano una pivellina. La vita è dura, per un avvocato, anche se sei una donna giovane e carina.

In ufficio la signorina De Angelis abbassò i suoi occhiali da presbite fino alla punta del naso, e le lanciò un'occhiata di disapprovazione, perché non concepiva che una ragazzina arrivasse dopo di lei al lavoro – lei che lavorava lì da trent'anni – anche se la

ragazzina ormai era un'associata, e con le parcelle che portava allo studio pagava almeno un quarto del suo stipendio da segretaria. Ma il "grande capo" era rimasto in ufficio a pranzo, e non stava bene che i collaboratori se ne fossero andati a casa. Per fortuna, Lucia aveva finito da tempo di preoccuparsi di queste cose.

Bisognava preparare tutto il materiale per un'udienza importante, perciò il pomeriggio fu di quelli così pieni che non ti accorgi di quando arriva la sera. E quella era una sera importante, non solo perché portava qualche ora di libertà prima dei mille obblighi di un nuovo giorno. Quella sera, Lucia doveva andare a cena con Aldo.

Di corsa, sempre di corsa, giusto il tempo di volare a casa, fare una doccia e mettersi qualcosa di più comodo, visto che a quest'ora nessuno più la giudicava da come era vestita. Poi ci fu solo il sorriso di Aldo, tenero, allegro e contagioso come sempre, che riusciva a trovare mille aspetti divertenti anche in una giornata qualsiasi. Era bello stare con lui, era come trovarsi in un mondo magico pieno di cose belle, interessanti e sempre nuove. Se poi di nuovo non c'era niente, restava sempre il suo sorriso, largo e bello come quello di un divo del cinema muto, attraente come un bicchiere d'acqua quando hai sete. E Lucia si disse, per l'ennesima volta: *"Io lo devo sposare questo qui, prima che cambi idea e mi scappi via."* Ma oggi non era la serata giusta per parlare di cose serie; già ce n'erano troppe nella sua testa.

"Aldo, mi sa che devo tornare a Pietracatella."

"Ah, sì? Allora questa è la volta buona che ti accompagno."

Non male. Non avrebbe mai vinto l'Oscar, ma si stava applicando a migliorare la sua recitazione. Lucia sapeva bene che Aldo era allergico all'ambiente di un paesino piccolo e sonnacchioso, dove tutti mettevano il naso nei fatti degli altri, e dove le regole di vita erano antiche e immutabili come il ritmo delle stagioni; non era un ambiente in cui Aldo si potesse trovare a suo agio, ma per Lucia quel paesino era importante. Aldo lo capiva, e sopportava l'invasione di quel mondo, per lui così lontano, nella vita della sua donna. Con classe e *'nonchalance'*, com'era nel suo stile, si interessava della salute delle vecchie zie e della vendita dei terreni che erano stati del nonno; ormai ricordava bene perfino i nomi e i rapporti di parentela dei cugini di secondo grado. Lucia sapeva che era tutta scena, perché quello che succedeva in quel paese era lontano dalla sua vita come un film di fantascienza. In realtà, era lontano dalla *loro* vita, perché anche in quella di Lucia ormai Pietracatella era poco più di una serie di ricordi: le estati passate da bambina nella casa del nonno, le feste di Natale con tutti i cugini, la prima volta che aveva visto ammazzare un maiale. Per Lucia quei ricordi erano come oggetti preziosi da conservare con cura, perché erano tutto quello che restava della sua infanzia; per Aldo invece Pietracatella significava solo qualche piccola seccatura, che lui sopportava senza lamentarsi, come se fosse una tassa da pagare per conservare il cuore della sua donna. Lucia si era persa ad inseguire questi pensieri sprofondando in quegli occhi limpidi e chiari; Aldo si accorse che la risposta non sarebbe venuta subito, e riprese a parlare:

“È successo qualcosa che riguarda i terreni del nonno? Posso esserti utile?”

“No, no. Non è per i terreni. È morto un tale, io lo chiamavo zio Michele quando ero bambina. In realtà non sono sicura che sia un parente, forse era cugino di mamma ma alla lontana, però tu lo sai come sono queste cose in paese...”

“Certo, capisco. Credo che tu debba andare ai funerali, mi sembra il minimo. Vengo con te?”

“Ma non avevi da fare in questi giorni?”

“Sì, domani mattina ho una riunione importante, ma subito dopo mi posso liberare, posso lasciare tutto ad un collega.”

Lucia guardò il bicchiere con aria titubante, poi bevve un altro goccio di Pinot, e decise che era meglio andare da sola. Con Aldo si sentiva più sicura, qualunque cosa dovesse fare, ma non voleva diventare dipendente da lui, e poi sapeva che per Aldo quel viaggio sarebbe stata una grande noia.

“Grazie, ma preferisco che tu non venga. Il fatto è che mi sbrigo prima se vado sola, perché lo sai che se mi faccio vedere con te devo presentarti a tutti parenti. E poi è meglio che parta presto domattina, così cerco di tornare per il fine settimana.”

“Come vuoi.” Aldo fece un sorriso sghembo, da un lato contento per aver evitato una seccatura, ma anche un po’ triste all’idea di restare qualche giorno da solo. “Però così ci perdiamo la prossima lezione al circolo, quella sui vini passiti.”

“Vacci tu, e portami una bottiglia di quello che ti è piaciuto di più. Appena torno, l’assaggiamo a casa mia.” Era una di quelle proposte a cui non si può dire di no, e Aldo fece finta di non accorgersi del sorriso malizioso di Lucia. Oddio, certe volte si vedeva proprio che aveva studiato dai gesuiti.

Il corso da sommelier era stata un’idea di Aldo, che in realtà aveva passato i primi trent’anni della sua vita senza saper distinguere un vino bianco da un vino rosso; ma imparare cose nuove era nel suo carattere, e così un bel giorno aveva proposto a Lucia di iscriversi ad un corso di livello professionale, lungo e molto serio, con tanto di lezioni teoriche e serate pratiche di degustazione. Ormai erano mesi che lo frequentavano, godendosi ogni settimana un momento in cui dimenticavano tutto il resto per imparare a distinguere sul palato il grado di acidità di uno Chardonnay giovane o ad apprezzare il tannino in un Chianti invecchiato. Aldo aveva assimilato bene la teoria, e si era anche messo a studiare chimica per approfondire tutti i misteri della trasformazione alcolica degli zuccheri, ma Lucia era molto più brava nelle prove di degustazione. Possedeva un talento naturale, di quelli che non si imparano: riconosceva i vitigni al primo assaggio, indovinava sempre la zona di provenienza, e aveva addirittura strappato i complimenti al sommelier docente identificando con sicurezza l’annata di un Barolo. Non sapeva spiegare bene come faceva, le veniva spontaneo, era qualcosa che aveva nel sangue. In fondo nella sua famiglia producevano vino da almeno quattro generazioni: vino semplice, da contadini, ma fatto a regola d’arte; è vero che Lucia non ne aveva mai bevuto molto, ma era convinta di avere nelle vene anche qualche goccia di Sangiovese, o

almeno di Bombino, vitigno umile che dà un vino schietto e forte.

Tornarono a casa presto quella sera, e Aldo non salì nemmeno un attimo a casa di Lucia. Un bacio veloce, in piedi davanti al portone come due adolescenti, e poi ognuno nel suo letto; era sempre così quando sapevano di dover stare lontani per qualche giorno.

La mattina seguente il cielo sembrava imbronciato, ma poi venne fuori un bel sole, per fortuna: duecento chilometri non sono tanti, però sotto la pioggia diventano una fatica. Appena fuori dall'autostrada il traffico diventava scarso, e i colori della campagna belli come un quadro. Bisognava stare attenti alla velocità, perché da quelle parti i carabinieri non hanno cose più importanti da fare, e basta un momento di distrazione per trovarsi una bella multa, anche solo per aver fatto i novanta all'ora su un rettilineo deserto.

Lucia accese la radio e trovò una stazione sconosciuta che trasmetteva tutte le colonne sonore delle sue prime cotte, roba di quando era una ragazzina; adesso quegli anni erano passati da tanto tempo, Lucia era una professionista affermata, ma si sentiva ancora una ragazzina innamorata, perché il suo Aldo era ancora più bello del primo amore dei suoi tredici anni, e quelle canzoni le facevano battere il cuore come allora.

Due ore di guida tranquilla la fecero arrivare in vista del paese, ormai quasi contenta per quel giorno di vacanza forzata. Il sole era padrone di un cielo pulito e luminoso, e Lucia si sentiva felice come quando arrivava in paese con i genitori, finita la scuola, per un mese intero di libertà da godere nella casa dei nonni; si mise a cantare le vecchie canzoni della sua adolescenza, stonando le note più alte, felice di questo momento di libertà dalla routine di tutti i giorni. Dovette sforzarsi per ricordare che stava andando ad un funerale, spegnere la radio prima di entrare in paese e scendere dall'auto con un'aria di circostanza; i parenti di zio Michele non sarebbero stati molto contenti di sentirla cantare a squarciagola. Ma in fondo, chi erano i parenti di zio Michele? Lucia ripassò mentalmente tutte le principali famiglie del paese, ma non riusciva a identificare parenti stretti. Figli non ce n'erano, questo era sicuro. Fratelli e sorelle? Lucia non se li ricordava. Era difficile che ci fossero dei genitori ancora in vita, vista l'età, anche se qualche ultranovantenne in paese c'era ancora, e zio Michele non arrivava nemmeno a settanta. Mentre chiudeva l'auto (precauzione inutile da queste parti, ma era difficile dimenticare le abitudini di città), Lucia arrivò alla conclusione che "zio" Michele non era zio di nessuno. Semplicemente un vecchio del paese, di casa in molte famiglie, ma senza legami di parentela. Non era mai stato molto simpatico; aveva uno strano modo di spaventare i bambini, soprattutto i maschi che giocavano a pallone vicino casa sua: li scacciava e li minacciava con fare cattivo. E c'era stata una storia, una storia vecchia... ecco, come ogni volta, appena Lucia si avvicinava all'ombra delle vecchie case in pietra, la sua mente riviveva tanti episodi lontani, che nella vita di città non sarebbero mai affiorati da una memoria antica e dolorosa, di anni in cui Lucia aveva una mamma e un papà, e quando era triste poteva sempre mettersi a piangere, sicura che qualcuno l'avrebbe consolata. Le tornarono alla mente le strane parole di sua madre, a proposito di una ragazza che lavorava in campagna con zio Michele, che era andata via di corsa,

mandata lontano dalla famiglia, e anche la storia di una bambina a cui era successo qualcosa... ma erano avvenimenti di tanti anni fa, visti con gli occhi di una bambina che non conosceva ancora tante cose brutte della vita, e sembravano ormai sfuocati e imprecisi. Probabilmente, concluse Lucia, zio Michele pagava semplicemente lo scotto di non essersi mai sposato, e a quei tempi, in un piccolo paese, non era una cosa ben vista.

“Lucietta! Sei tu, sei venuta!”

La vecchietta sembrava uscita da una stampa dell'archivio Alinari, piccola e minuta, tutta vestita di nero, con un fazzoletto legato sui capelli, e un grembiule da cucina che dava l'unica nota di colore ai suoi vestiti. Chissà perché c'è gente che trova tanto strano il modo di vestire delle donne musulmane, quando nei paesi di mezza Italia le donne hanno girato con la testa coperta fino ad una generazione fa.

Nonna Assunta non era la nonna vera di Lucia, quella ormai non c'era più da tempo, ma era una donna del paese che aveva curato e assistito da sempre i bambini di tutte le famiglie. Per Lucia era stata una scuola di vita: con nonna Assunta aveva scoperto che esistono i maschi e le femmine, che alcuni bambini sono ricchi e altri poveri, e che i bambini di città sono di solito ricchi, ma quelli di campagna conoscono tantissime cose che se vivi a Roma non potrai mai imparare.

“Come ti sei fatta bella! Sei una signora. Ma quando ti sposi?”

“Nonna, ti dico un segreto: forse mi sposo presto. Appena decidiamo la data vengo qui e ti faccio conoscere il mio fidanzato.”

Nonna Assunta capì dallo sguardo di Lucia che era la verità, e sorrise con le rughe agli angoli degli occhi. “Ma fai presto, ché io sono vecchia, e se il Signore mi chiama non posso dire di no.”

“Ma che vecchia, nonna! Hai la pelle più rosa della mia!”

“Quella è l'aria buona, che la fa rosa. Ma lo sai quanti anni ho adesso? Ottantadue! Sono tanti, ottantadue. Pensa che Michele era più giovane di quindici anni, e oggi lo portiamo al camposanto. Vieni, vieni a casa con me: ti faccio rinfrescare, bere un bicchiere d'acqua, prima di andare in chiesa.” Nonna Assunta dette un'occhiata al sole e concluse: “La messa è tra un'ora, abbiamo tempo.” Lucia non aveva mai capito come facesse a capire l'ora con tanta precisione guardando il cielo; il bello è che sapeva perfettamente quando arrivava l'ora legale, e modificava i suoi calcoli astronomici di conseguenza.

Da quel momento la giornata di Lucia fu quella tipica di quando era in paese: da una casa all'altra, a salutare parenti e conoscenti, e ad informarsi della salute di persone di cui a Roma non ricordava nemmeno l'esistenza. Più tardi ci fu il funerale, con la cassa portata a spalla dagli impiegati delle pompe funebri, perché di parenti non ce n'erano. E poi il giro dei pochi giovani del paese, le ultime novità di chi aveva deciso di andare a fare l'università a Milano o a cercare un lavoro in Inghilterra, i piccoli pettegolezzi locali, mastro Vitale che vendeva la falegnameria, il sindaco che voleva far

ripavimentare la piazza, ma non c'erano abbastanza soldi nel bilancio comunale, e ancora tutti i dettagli sulla malattia che aveva ucciso zio Michele, ma se l'era voluta lui perché beveva troppo.

La sera Lucia andò da zia Paola, che le aveva preparato la solita stanzetta piena di vecchi libri. Cenò con lei, aiutò a sistemare la cucina, poi decise di fare un salto a casa di Paolo e Mirella. Dopo quella giornata, aveva bisogno di fare due chiacchiere con qualcuno al di sotto dei sessant'anni.

“Paolo! Finalmente ti rivedo!” Si scambiarono baci e abbracci affettuosi: si conoscevano tutti e tre da quando ancora non andavano a scuola. Mirella era migliorata, con il matrimonio: un pochino dimagrita, ma non sciupata, aveva cambiato taglio di capelli e i suoi occhi azzurri sembravano ancora più luminosi. Paolo invece si era fatto crescere un pizzetto che, insieme con la calvizie incipiente, lo invecchiava di qualche anno; ma niente di irrecuperabile. Lucia lo guardò con aria da intenditrice di bellezza virile, e decise che la pancia era ancora piatta, l'aspetto tonico e atletico, ma quell'area spelacchiata in cima alla testa non andava proprio bene.

“No, no, non mi piaci così. Sai che devi fare? Rasati la testa, a uovo. Ti rende molto più interessante.”

Mirella fece la moglie di paese: “Meglio di no, le alunne già lo guardano abbastanza.”

“E tu che ne sai?”

“Lo so, lo so...” niente da fare, bastavano pochi mesi di matrimonio per prendere tutti gli atteggiamenti delle coppie sposate delle barzellette. Chissà se sarebbe successo così anche con Aldo.

“Quando partite?” chiese Lucia.

“Ci siamo quasi. Io devo finire l'anno scolastico, ma forse riesco anche a chiudere con qualche settimana di anticipo, mentre Mirella andrà un poco prima di me. La sistemazione per i primi tempi l'abbiamo già trovata, poi quando saremo lì tutti e due cercheremo qualcosa di più adatto.”

“Con un posticino per gli ospiti?”

“Certamente. Non più di tre mesi da oggi, questo è il nostro obiettivo. Non abbiamo intenzione di andare in America a fare gli emigranti.”

“Quello lo facevano i nostri nonni. Noi ce lo siamo risparmiato, adesso sono gli altri che emigrano in Italia.”

Lucia si sentì stranamente fiera di quel paesino, in cui tutti quelli della sua generazione erano diventati uomini e donne maledettamente in gamba. Adesso questi due se ne andavano dritti dritti da Pietracatella a Los Angeles, saltando da un lavoro di insegnante precario e sottopagato ad un posto prestigioso di “visiting professor” all'università della California, per insegnare biochimica. Sarebbe andata a trovarli, di questo era sicura.

Magari in viaggio di nozze con Aldo.

“E quei contatti con la ditta di vini?”

Paolo si entusiasmò immediatamente: era il grande progetto della sua vita.

“Quei contatti sono diventati una cosa molto concreta. Ormai si fa: ne sono sicuro. Tra un paio d’anni troverai il nostro vino in tutti gli Stati Uniti, da Boston alla California. La trattativa è bene avviata, e i soldi non sono un problema per gli americani; il problema vero è che loro vogliono delle quantità che qui in zona non possiamo garantire, nemmeno con la cantina sociale. Penso di tornare in Italia dopo il primo semestre all’università; dovrò fare i controlli di qualità sulla produzione pilota, perché per la prima volta facciamo l’invecchiamento in barrique.”

“Barrique? Da queste parti non si è mai fatto!”

“Hai ragione, ma va bene per il gusto degli americani. Il nostro povero vino da contadini diventa più nobile, raffinato, acquista corpo e profumo, e secondo me si venderà benissimo. Ma non c’è solo questo, da fare: bisogna definire per bene i capitoli di produzione, impiantare qualche vigneto nuovo, e fare qualche impianto di irrigazione per aumentare le rese. Per fortuna qui lascio il cognatino a sistemare tutte queste cose... sai, io voglio tornarci in questo paese, ma voglio tornarci come dico io, dopo aver fatto qualcosa di buono. Questa diventerà una zona famosa, non dico come il Chianti, ma insomma sarà uno di quei posti che ti fanno pensare subito al vino che ci si produce.”

Mirella interruppe il marito: “Mio fratello si sta occupando dei finanziamenti. C’è un sacco di lavoro che ci aspetta, ma se studi bene tutte le leggi e le agevolazioni riesci a fare un vino di qualità con poche spese vive; se poi produci per l’esportazione, è ancora meglio. Però bisogna cambiare i metodi di produzione, e convincere anche i vecchi contadini a farlo. Ci vorranno anni, ma un poco alla volta ci riusciremo.”

Lucia non era così convinta. Il vino locale era sempre stato buono, con un buon grado alcolico, ma troppo acidulo e grezzo per essere venduto ad un prezzo remunerativo; si potevano migliorare le tecniche di vinificazione, e l’invecchiamento poteva certamente aiutare, ma il terreno no, quello non si poteva cambiare, e forse era troppo argilloso per dare vini di qualità. Però se ci avevano creduto quelli della “Ernest & Julio Gallo”, i più grandi produttori d’America, qualcosa di buono ci doveva essere.

“Auguri, davvero.” Disse Lucia. “State per cominciare una vita nuova.”

Mirella fissava il posacenere vuoto, e forse mai usato in quella casa, come se fosse stato interessantissimo.

Parlarono ancora a lungo, dei progetti futuri, del corso all’università della California, di quanti anni avrebbero passato lontano da casa, di quale sarebbe diventata la loro casa. Paolo era ottimista: era convinto di tornare in Italia definitivamente dopo pochi anni, mentre Mirella sembrava titubante, più realista.

“Chissà come sarà questo paese tra dieci anni.”

“Perché, pensi di stare lontana tanto tempo?”

Mirella fece un sorriso triste, sempre guardando il posacenere.

“Io non so che cosa pensare, ma noi abbiamo bisogno di tempo. Dobbiamo crearci la nostra vita, dobbiamo decidere finalmente che cosa fare da grandi, e non sarà una cosa di pochi mesi. Spero che continueremo a sentirci.”

“Ti prometto almeno tre e-mail a settimana, e poi da Roma a New York sono solo sei

ore di volo, ormai non costa molto.”

“Sì, ma Los Angeles è dall'altra parte dell'America, ed è un viaggio impegnativo. Meglio così, meglio staccarsi un poco da questo paese. Sai, Lucia, per me e Paolo non è stato come per te: abbiamo studiato, siamo andati all'università, ci siamo trovati un lavoro, ma abbiamo continuato a vivere qui ogni momento libero. Non ci siamo mai allontanati del tutto dal paese.”

Lucia non sapeva più che cosa dire. C'era qualcosa di strano, qualcosa di non detto tra quei due, forse perché si conoscevano da troppo tempo. Ma erano due persone davvero in gamba, e andare a vivere in America era un'esperienza che gli avrebbe fatto bene. Lucia non si illudeva, sapeva che non li avrebbe rivisti tanto presto; le sarebbero mancati, perché era un altro pezzo della sua infanzia che andava via. Partiti loro, non avrebbe avuto più nessuno che potesse ricordare le corse in mezzo al grano maturo, la caccia ai nidi di vespe, le sere d'estate con le lucciole che danzavano nell'aria calma della campagna. E i suoi genitori, gli zii che ormai non c'erano più, il nonno che bagnava la pesca nel vino rosso e giocava a carte sul tavolino davanti al bar. Ma ci sarebbero state altre cose: per Lucia c'era già Aldo, e per Paolo e Mirella sarebbe arrivata presto una vita completamente nuova, l'America, nuove amicizie, nuovi interessi. Prima o poi sarebbero tornati, ma forse con i capelli bianchi e senza più la forza dei trent'anni. Peccato, tutto cambia nella vita, ma a volte cambia anche in meglio. Lucia andò a letto con una punta di tristezza nel cuore, e si dimenticò di riaccendere il telefono per chiamare Aldo. Poco male, gli aveva già scritto un messaggio quando era arrivata in paese, e si sarebbero sentiti il giorno dopo. Non le dispiaceva qualche giorno di lontananza: si sarebbe sentita ancora più innamorata, al ritorno.

La mattina si presentò uggiosa, con un vento umido e tagliente che toglieva la voglia di uscire di casa. Zia Paola era andata a messa, come tutti i giorni, e al numero di Aldo rispondeva la segreteria telefonica. Lucia decise di “farsi i doveri”, come diceva la mamma, andando a salutare qualche altra persona in paese. Furono tante chiacchiere, inutili per chi ragiona come si fa in città, ma importanti per chi vive in un paese piccolo, una comunità di qualche centinaio di persone in tutto. Seppe ben presto che la casa di zio Michele era già in vendita: l'unico erede era un nipote di Milano, che non era nemmeno venuto per i funerali, e aveva lasciato istruzioni a qualche conoscente per trovare un compratore. Quando tornò a casa di Zia Paola, la trovò che era già tornata dalla chiesa, e pronta a commentare l'argomento: “Hai capito? Se la vuole vendere subito, non gli interessa il prezzo. E non è venuto nemmeno al funerale: ma ti pare il modo? Era l'unico nipote! Deve essere un poco di buono, proprio come lo zio.”

“Perché, zio Michele che aveva fatto?”

La domanda cadde nel vuoto: zia Paola fece finta di non sentire, e continuò silenziosamente a sfaccendare in cucina.

“Sai che stavo pensando?” - fece Lucia - “Forse la potrei comprare io. Mi farebbe piacere avere una casetta in paese, e quella è carina, ha l'orto e guarda sulla campagna.”

Non ho più niente, da quando è stata venduta la casa di nonno, e se non costa molto...” Zia Paola sembrava non voler parlare dell’argomento, ma si dette da fare, e così Lucia si trovò con un grosso mazzo di chiavi a passeggiare fino alla fine del paese, per andare a rivedere una casa dove era entrata l’ultima volta forse vent’anni prima.

Mentre apriva la porta rimase un attimo perplessa: in quella casa c’era stata la veglia funebre, il morto era rimasto su quel letto fino al giorno prima. Non le andava molto di entrare da sola, ma poi si ricordò di quando aveva cercato casa a Roma, e non riusciva a togliersi di torno gli appiccicosissimi venditori delle agenzie immobiliari. Meglio guardarsela da sola quella casa, meglio coglierne l’anima e lo spirito in silenzio, e ormai nell’anima di quella casa c’era anche il fantasma di zio Michele.

All’interno avevano lasciato le persiane aperte, e tutte le stanze erano piene di luce. La casa era piccola ma carina, anche se arredata con paccottiglia di pessimo gusto; in compenso c’era una bellissima cucina in muratura che dava direttamente sull’orto. Bene esposta, con quasi tutte le stanze che affacciavano a Sud, e un patio che serviva ad evitare il calore eccessivo dell’estate. Lucia cominciò ad immaginarsela con pochissimi mobili, tutti di colori allegri, una grande libreria e uno stereo per sentire la sua musica, ma niente televisione: in una casa come questa, la televisione non ci vuole. Avrebbe invitato gli amici di Roma, ci si potevano sistemare bene tre coppie, e avrebbe cucinato l’agnello alla brace nel giardinetto davanti al patio, bevendo il vino buono della cooperativa di Paolo e Mirella.

Sì, l’idea le piaceva. Quanto potevano chiedere, per quella casa? Lucia non aveva idea dei prezzi di mercato in paese, ma sospettava che le sarebbe venuta a costare poco più di un’automobile nuova. Forse qualcosa in più per rimetterla a posto, cambiare gli infissi, dare una rinfrescata, ma poteva sempre fare i lavori in economia, poco alla volta, affidandosi a un muratore del paese che le sarebbe costato molto meno di un’impresa di città.

Si sedette al tavolo della cucina, e accarezzò il marmo grezzo, pieno di piccole imperfezioni. La dispensa era ancora piena: si vedeva qualche pacco di pasta, la bottiglia d’olio, una treccia di aglio appesa al lato del camino. Vicino alla madia per il pane c’era una cassetta con dodici bottiglie di vino rosso. Lucia sorrise, e decise che se doveva comprare quella casa aveva anche il diritto di assaggiare il vino di zio Michele. Si alzò, riconobbe l’etichetta della cantina sociale e tolse il fil di ferro che reggeva il tappo di plastica, di quelli da spumante. Trovò un bicchiere che sembrava pulito, ma lo lavò accuratamente sotto l’acqua corrente: non c’era da fidarsi dell’igiene di un vecchio scapolo abituato a vivere da solo.

Il tappo fece un piccolo “plop”, e Lucia si versò un goccio. Solo un goccio, da vera esperta, e poi cominciò a farlo girare nel bicchiere per scaldarlo con la mano; ormai le veniva spontaneo, col vino rosso. L’odore era abbastanza buono, asprigno, fruttato. Sembrava un vino gagliardo, di quelli che ti stendono a terra dopo mezzo bicchiere, roba da quattordici gradi; era strano, perché in zona non venivano così forti, e poi non ricordava così il vino della cantina sociale, ma forse nell’ultima stagione avevano

introdotta qualche novità. Lucia bagnò le labbra e cercò di riconoscere il sapore che già conosceva, ma senza riuscirci: certamente non era una delle varietà che si erano prodotte da sempre in quella zona; forse era un vino tagliato, comunque pareva mediocre. Bevve un sorso piccolissimo, bagnando il palato e la lingua su tutta la superficie, perché le papille gustative della punta sono diverse da quelle dei lati: anche questo le veniva naturale, ormai, e poi le piaceva.

Quel sapore aveva qualcosa di insolito. L'odore l'aveva ingannata, perché il vino era decisamente scadente. Forte, questo sì: magari non quattordici gradi, ma ci andava vicino; però il grado alcolico non convinceva, sembrava che mancasse di corpo per essere un vino così pesante. Di nuovo quella sensazione strana: il vino della cantina sociale non era mai stato così, almeno quello delle annate precedenti era molto diverso. Questo invece aveva un gusto disarmonico, di vino tagliato con poca competenza, mescolando due varietà che non stavano bene insieme. Oppure, più semplicemente, era vino adulterato. Ma come era possibile che alla cantina sociale adulterassero il vino, se volevano venderlo in America? Non aveva senso, perché certamente i loro clienti avrebbero fatto tutte le analisi possibili prima di acquistare una sola bottiglia.

Il telefono trillò rumorosamente nella borsetta; Lucia si era sempre stupita che un oggetto così piccolo potesse fare tanto chiasso. Il numero sul display era evidenziato da un cuoricino: una piccola debolezza da adolescente che Lucia si concedeva ancora. "Aldo, sei tu? Certo, amore. No, torno oggi; devo fare ancora qualcosa, ma dopo pranzo mi metto in macchina. Sì, stasera possiamo vederci. Ascolta, mi serve sapere subito una cosa: il metanolo che effetto ha sulla qualità di un vino? Certo, lo so che è tossico, ma voglio sapere come faccio ad accorgermi che è stato utilizzato. Dici che può migliorare il gusto? Ma che succede se ne usi troppo? Va bene, è chiaro. E se trovo un vino che conosco, e all'improvviso scopro che da un'annata all'altra ha acquistato due gradi in più? Ho capito, insomma dalla degustazione non si riesce a capire, per essere sicuri ci vorrebbero le analisi. No, non ti preoccupare, è solo una curiosità, e poi stasera ti racconto tutto. Ti amo. Ciao, a dopo."

Lucia si era alzata per parlare, come faceva sempre quando la chiamavano al cellulare, ma poi rimise il telefono nella borsa e si sedette sulla sedia, con un pensiero fisso in testa. Ripensò a tutti i discorsi che aveva sentito negli ultimi giorni, da zia Paola, da nonna Assunta, da Paolo e Mirella, da tutte le persone che aveva visto in paese e che avevano scambiato due chiacchiere con lei. Le era venuta un'idea strana, ma più ci pensava e più quell'idea diventava verosimile. Era come un mosaico che si incastrava pezzo a pezzo, e ogni tessera nuova trovava subito il posto giusto in mezzo alle altre. Le tornava in mente continuamente lo sguardo di Mirella fisso sul posacenere vuoto; forse non significava niente, ma poteva anche essere l'ultimo elemento del mosaico. Lucia si alzò, vuotò la bottiglia nel lavandino, e ne aprì un'altra. Lavò di nuovo il bicchiere, e si preparò un altro assaggio. Metodicamente, provò il contenuto di tutte le bottiglie, tranne l'ultima, ma sputando nel lavandino senza bere, e sciacquandosi la

bocca ogni volta. A questo punto si sentiva sicura: vuotò accuratamente tutte le bottiglie che aveva aperto, poi rimise tutto a posto, e andò a pranzo.

Zia Paola aveva preparato i cavatelli col sugo di lepre. Una squisitezza, una cosa che richiedeva ore e ore di preparazione, e che si poteva gustare solo qui, sul tavolo in legno vecchio della cucina. Lucia divorò una quantità di pasta del tutto incompatibile con la sua solita dieta, ma sapeva che non le avrebbe fatto male, e si sentiva disposta anche a due giorni di digiuno pur di mangiare un piatto come quello. Dopo pranzo fece ancora due chiacchiere con la zia e la aiutò a sistemare la cucina, poi chiuse il borsone da viaggio e lo rimise in macchina, perché voleva tornare presto a Roma.

Prima di partire andò a prendere il caffè da Mirella e Paolo. Dovevano essere già tornati dal lavoro a quest'ora: fare l'insegnante, anche se precario, ha i suoi vantaggi. Quando entrò in casa, vide un caos inusuale in quell'appartamentino sempre in ordine, e subito le venne incontro Paolo, eccitato e allegro.

“Lucia! Vieni, vieni! Ci hanno scritto stamattina dall'università della California per il corso di Mirella. Vogliono che vada subito per tenere una serie di seminari; abbiamo trovato un volo per lunedì, e stiamo cominciando a preparare i bagagli.”

Mirella scartabellava nervosamente tra cassetti e armadi, recuperando vestiti per tutte le stagioni e impacchettandoli in una serie infinita di buste trasparenti. Fu contenta di vedere Lucia: “Meno male che sei venuta, almeno mi fermo un attimo. Sono due ore che faccio pacchi, non ce la faccio più.”

Si sedettero al tavolino della cucina, e prepararono un caffè lungo e dolce, uno di quelli che sembrano fatti apposta per accompagnare le chiacchiere tra amici. Parlarono del viaggio per un poco, poi Paolo si alzò per fare qualcosa nell'altra stanza.

Lucia prese la bottiglia di vino che aveva nella borsa, e senza dire niente la mise sul tavolo. Mirella guardò la bottiglia, poi gli occhi di Lucia, poi di nuovo la bottiglia.

Lentamente, si coprì gli occhi con le mani.

Rimasero un minuto così, in silenzio, mentre l'orologio sulla parete riempiva la stanza con il suo tic-tac.

“Ti ha aiutato Paolo?”

Mirella fece di sì con la testa.

“Eri tu la bambina che zio Michele violentava?”

Ancora un cenno con la testa.

Paolo rientrò dal soggiorno. Vide la bottiglia, vide Mirella e non ebbe bisogno di fare domande; il sorriso si spense come una lampadina.

Lucia parlava con Mirella, ignorando Paolo: “Non me l'hai mai detto. Non mi hai mai raccontato niente, nemmeno quando stavamo insieme tutti i giorni. Quanti anni avevi? Dieci? Allora era l'estate in cui io ne compii undici, quando litigavo sempre con mia madre. Quando mi vennero le mestruazioni per la prima volta. E tu mi consolavi, eri la mia amica del cuore, io ti dicevo tutto, e tu non mi hai mai detto niente. Come hai fatto? Come hai fatto a tenertelo dentro per tutti questi anni? Come facevi a fingere?”

Mirella cominciò a singhiozzare lentamente, senza far rumore.

“Solo tu potevi pensare a mettere il metanolo nel suo vino, tu e i tuoi libri di chimica, perché un goccio di metanolo non ti fa nemmeno star male, ma se ne bevi tanto ogni giorno, come zio Michele, allora sì che ti ammazza. Però non ce n’era bisogno, perché tu lo sapevi che zio Michele aveva la cirrosi epatica, lo sanno tutti in paese, con quello che beveva poteva tirare avanti forse un’altro anno, ma non di più. Non l’avresti mai più rivisto, in ogni caso. Non c’era bisogno di ammazzarlo col vino, perché ci stava già pensando da solo. Era diventato un vecchio ubriacone solo e abbandonato, l’unica compagnia che gli era rimasta era la bottiglia. Non meritava di morire, doveva vivere ancora mille anni così, perché questo era già l’inferno per lui.”

Paolo era crollato pesantemente sulla sedia: adesso sì che sembrava invecchiato. Fuori, i passeri cinguettavano rumorosamente sugli alberi in piazza, e qualcuno ascoltava musica rap a tutto volume con la finestra aperta. La campana della chiesa batté tre ritocchi: era ora di partire.

Lucia stappò anche quell’ultima bottiglia, e la vuotò nel lavandino. Poi abbracciò Mirella, stretta stretta come facevano da bambine, ma allora non avevano il trucco che si rovinava, e le dette mille baci sul collo.

Rimasero così a lungo, poi Lucia prese la mano dell’amica e la guardò negli occhi.

“Comprerò io quella casa. Quando tornerete la troverete tutta diversa, verrete a cena con i vostri bambini, e berremo insieme il vino buono. Vi aspetto.” E corse via, senza chiudere il portone, infilandosi in macchina per scappare prima che qualcuno la vedesse.